

Lavorare in fabbrica. Nella siderurgia l'allarme più elevato per la sicurezza

Operai, i timori di una categoria

Marco Alfieri

TORINO. Dal nostro inviato

Il segretario nazionale, Giorgio Cremaschi, lo dice con due parole antiche: «Sfruttamento e alienazione». Il segretario generale, Gianni Rinaldini, preferisce insistere sulla «profonda insoddisfazione che l'inchiesta evidenzia e che va oltre il voto positivo nel referendum sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici». E già queste diverse sfumature basterebbero per capire la dialettica che attraversa anzitutto la stessa Fiom, mentre sul tavolo è in discussione la riforma della contrattazione.

Epperò un reddito medio mensile di 1.170 euro (il 30% della categoria nemmeno ci arriva) suona oggettivamente come un'emergenza sociale. A rivelarlo è appunto un'inchiesta sulla condizione dei metalmeccanici in Italia realizzata dalla Fiom e presentata ieri a Torino, una città il cui futuro non potrebbe certo immaginarsi senza industria. Una grande foto-

grafia di massa basata su circa 100 mila questionari compilati dai lavoratori di oltre 4 mila imprese metalmeccaniche di tutta Italia e di tutti i comparti: uomini (78%), donne (22%), operai (70%), impiegati (30%), under 35 (36,7%), migranti (oltre 3 mila).

IL SONDAGGIO DELLA FIOM

Chiamparino: comprendere meglio la dimensione sociale
Gallino: l'organizzazione di oggi è ancora simile a quella di cinquant'anni fa

«Uno strumento molto utile a disposizione di tutti: politica, sindacato, amministrazioni», ha spiegato il sindaco Sergio Chiamparino. «Molti dati confermano le sensazioni che già avevamo, ad esempio sulla criticità dei salari. Aiutandoci a comprendere meglio la dimensione sociale della classe operaia». Una dimensione

sociale certamente difficile: l'erosione del potere d'acquisto nell'ultimo quinquennio è stata fortissima. Un metalmeccanico su tre non arriva al 1.100 euro al mese. Stanno appena un po' meglio gli impiegati del comparto: reddito medio mensile 1.370 euro.

Le donne, poi, a parità di condizione, guadagnano meno degli uomini: una su tre non arriva a mille euro al mese. I redditi più bassi sono ovviamente quelli dei precari che, nel 60% dei casi, non superano i 1.100 euro mensili. Lo sono il 10% delle tute blu intervistate. Percentuale che sale tra gli under 35 (16%). Ancora più negativi sono i dati relativi al reddito familiare: il 41% dei nuclei familiari dei metalmeccanici non supera i 1.900 euro mensili. Così come vengono percepite in peggioramento le condizioni di lavoro: il 26,3% dice di lavorare più di 40 ore alla settimana; il 48% vorrebbe lavorare meno ore e solo il 6% è disponibile ad aumentare l'orario. Per la maggior parte degli in-

tervistati, inoltre, il lavoro è ripetitivo (65%), monotono (53%), con ritmi di lavoro elevati (51%).

Criticità segnalate anche sull'ambiente di lavoro: le condizioni descritte non sarebbero positive: rumori molto forti (56,5%), vibrazioni (50,3%), vapori, polveri e sostanze chimiche (43,3%). Mentre sul fronte della sicurezza il 20% degli operai ha dichiarato che vi è un alto rischio di farsi male nel proprio lavoro; il 12% che vi è il pericolo di fare male agli altri ed il 17,3% di contrarre malattie. Sulla sicurezza, inoltre, il 58% degli operai considera il proprio posto di lavoro a norma. Nella siderurgia - in questo caso influisce evidentemente la vicenda Thyssen - il 68% ritiene che non siano garantite le norme minime di sicurezza. Infine un lavoratore su tre ritiene che il proprio posto sia a rischio da oggi ai prossimi due anni.

Insomma «una dimensione d'inchiesta che restituisce un'organizzazione del lavoro si-

mile a quella di cinquant'anni fa, quando andai a studiare la sala presse Olivetti», spiega il professor Luciano Gallino. «Certo - aggiunge - esiste un grosso problema di scarsa produttività del lavoro in Italia. La classifica Ocse ci colloca negli ultimi posti. Dunque se i salari non crescono è anche colpa di questo - ammette il sociologo torinese - ma è chiaro che con questa organizzazione del lavoro, margini per cavare da un'ora lavorata maggior valore aggiunto non ce ne sono».

Come se ne esce? Gianni Rinaldini dice che «occorre reimplantarsi nelle fabbriche, nel senso di ricostruire un'iniziativa sindacale sulle condizioni di lavoro, ragionando a tutto campo anche sulle forme della rappresentanza».

Dalla ricerca, infatti, «emerge una crisi della contrattazione sulle condizioni di lavoro che in questi anni sono peggiorate. Serve una presenza costante sui posti di lavoro. In particolare nelle grandi fabbriche il meccanismo delle Rsu esclude dalla rappresentanza interi cicli della produzione». Insomma una rappresentanza più aderente al ciclo produttivo per incidere di più sui livelli salariali.